

tessuto di imprese individuali), all'industria alimentare, dove a fronte della concentrazione societaria che portò nel 1934 alla costituzione della Venchi-Unica si aveva, sempre alla fine degli anni Trenta, ben il 49 per cento della manodopera occupata in imprese fino a cinque addetti⁴³.

Il quadro che emerge dal confronto tra il censimento industriale del 1927 e quello del 1937-40 suggerisce il persistere di un modello di sviluppo polarizzato, operante fin dall'inizio del secolo, nel quale l'affermazione della grande industria si accompagnava alla diffusione della piccola e piccolissima impresa, spesso in funzione subordinata alla prima, con uno sviluppo relativamente limitato della media impresa. Nel censimento condotto alla fine degli anni Trenta fu posta particolare cura e attenzione nella rilevazione dell'artigianato e delle piccolissime aziende⁴⁴, comprese quelle con un solo addetto (tanto che la quota di queste ultime sul totale degli addetti all'industria aumentò dal 2,6 per cento nel 1927 al 5,8 per cento nel 1937-40). L'impostazione del censimento non era forse scevra di intenti propagandistici, per poter fornire dati aggregati rivelatori di un «*essor général de l'emploi industriel*», che uno studioso peraltro attento della storia economica della città, Pierre Gabert⁴⁵, ha ritenuto di poter riscontrare nel periodo in esame. In realtà l'occupazione propriamente industriale negli anni Trenta non visse una fase felice, come testimoniano l'andamento generale della congiuntura economica e i dati sulla disoccupazione che considereremo più avanti.

La crescita delle micro-imprese non può tuttavia essere ricondotta *in toto* a diversi sistemi di rilevazione statistica. Alla tradizionale rete di aziende artigianali si aggiunsero nuove imprese a base familiare attivate grazie alla protezione autarchica, che rendeva conveniente la produzione, anche a costi poco competitivi, di prodotti sostitutivi delle importazioni; si ebbe inoltre uno sviluppo di sistemi di subfornitura e del lavoro a domicilio (a volte censito nel lavoro indipendente artigiano); il lavoro in proprio, infine, tanto nell'artigianato che nel commercio ambulante, era la malsicura strada tentata spesso come ripiego, come via d'uscita dalla disoccupazione.

Alla fine degli anni Trenta gli esercizi industriali classificati come artigianali (per dimensione e per clientela finale propria) erano 12 000 nel Comune di Torino, con 23 000 addetti (pari al 12 per cento del totale

⁴³ Informazioni più dettagliate sulla struttura produttiva torinese in MUSSO, *Proletariato industriale e fascismo a Torino* cit.

⁴⁴ Cfr. G. TATTARA e G. TONIOLO, *Lo sviluppo industriale italiano tra le due guerre*, in *L'economia italiana nel periodo fascista*, «Quaderni storici», x (1975), n. 29-30.

⁴⁵ GABERT, *Turin ville industrielle* cit.